



**Ambienti
narrativi
e pratiche
di cura**

Collana diretta da
Vincenzo Alastra

Membri del Comitato Direttivo:
Barbara Bruschi e Lorenza Garrino

Comitato scientifico internazionale:

Vincenzo Alastra, Università degli Studi di Torino
Valerio Ferro Allodola, Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria
Guenda Bernegger, Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana
Barbara Bruschi, Università degli Studi di Torino
Micaela Castiglioni, Università degli Studi di Milano Bicocca
Lorenza Garrino, Università degli Studi di Torino
François Goupy, Université Paris Descartes (Paris 5)
Emanuela Guarcello, Università degli Studi di Torino
Maria Luisa Iavarone, Università degli Studi di Napoli “Parthenope”
Francesca Marone, Università degli Studi di Napoli Federico II
Laurent Marty, UCA, Université Clermont Auvergne
Lyngstad Mette Bøe, Western Norway University of Applied Sciences
José González Monteagudo, Università di Siviglia
Luigina Mortari, Università degli Studi di Verona
Giuseppe Scaratti, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
Sandro Spinsanti, Istituto Giannini di Roma
Lucia Zannini, Università degli Studi di Milano

*I volumi pubblicati in questa collana
sono preventivamente sottoposti a una doppia procedura di peer review*

Natascia Curto
[a cura di]

Scenari pedagogici per la deistituzionalizzazione

Volume realizzato con il contributo di
Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione
Università degli Studi di Torino

ISBN volume 979-12-5568-141-0
ISSN collana 2611-7673

2024 © by Pensa MultiMedia®
73100 Lecce • Via Arturo Maria Caprioli, 8 • Tel. 0832.230435
www.pensamultimedia.it

Indice

I.	Niente di speciale: traiettorie di vita, contesti e istituzionalizzazione <i>Natascia Curto, Cecilia Marchisio</i>	7
II.	L'ombra dell'oppressore: il fenomeno dell'abilismo interiorizzato <i>Rosa Bellacicco, Tania Parisi</i>	25
III.	Il welfare della distanza tra colpa e anormalità. Note comparative sull'esperienza di disabilità e homelessness <i>Silvia Stefani, Natascia Curto</i>	41
IV.	Oltre lo stato di minorità. Per una decolonizzazione del tempo e dei dispositivi pedagogici <i>Alessandro Monchietto</i>	55
V.	Condizioni di possibilità, rappresentazioni e spazi per un agire pedagogico emancipatorio attraverso la progettazione personalizzata <i>Natascia Curto, Cecilia Marchisio</i>	67
VI.	Progettazione personalizzata partecipata: le radici <i>Alice Bernini, Natascia Curto</i>	85
VII.	La negoziazione individuale nell'accompagnamento personalizzato al progetto di vita: alcune note critiche <i>Natascia Curto</i>	101
VIII.	Prendere spazio, prendere voce; la student voice come pratica partecipativa per le studentesse con disabilità in Università <i>Alice di Leva</i>	117
IX.	La formazione on the job per gli operatori sociali tra metodologia e organizzazione: l'esperienza del Valdarno Aretino <i>Cecilia Marchisio, Alice Bernini</i>	129

III.

Il welfare della distanza tra colpa e anormalità. Note comparative sull'esperienza di disabilità e homelessness

*Silvia Stefani, Natascia Curto*¹

3.1 Housing first e Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità

All'inizio degli anni Novanta del 1900 è possibile collocare l'origine delle riflessioni sul modello denominato Housing First, con la fondazione, nel 1992 a New York, dell'organizzazione *Pathways to Housing* da parte di Sam Tsemberis. Due anni dopo, nella stessa città, l'ONU adotta lo *Standard Rules on the Equalization of Opportunities for Persons with Disabilities* (ONU, 1994), un documento non vincolante che, secondo molti, costituisce una sorta di precursore della Convenzione sui diritti delle persone con disabilità (Reyes, 2010).

Nel 2000 la rivista *Psychiatric Services* pubblica *Pathways to Housing: Supported Housing for Street-Dwelling Homeless Individuals with Psychiatric Disabilities* (Tsemberis, Eisenberg, 2000). L'articolo ha un successo inatteso e il nuovo modello inizia a circolare in tutto il mondo. Intanto, nel 2001, il Messico propone all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite di redigere la Convenzione (Quinn, 2009). Nel 2006 la CRPD viene approvata dall'ONU. Nello stesso anno, il programma europeo *Progress* introduce formalmente l'Housing First in Europa (Busch-Geertsema, 2013).

Nonostante queste simmetrie, Housing First e Convenzione ONU non sono affatto due fenomeni comparabili: modello operativo l'uno, trattato internazionale l'altro; proposta metodologica subordinata alla prova d'efficacia l'Housing First, affermazione di diritti a monte di ogni metodologia la Convenzione; messo a punto da un team di esperti l'uno, frutto del lavoro

¹ I paragrafi 3.1, 3.3 e 3.5 sono da attribuire a Natascia Curto, i paragrafi 3.2 e 3.4 sono di Silvia Stefani.

di rappresentanze da ogni paese l'altra (Curto, Marchisio, 2020). L'elenco delle sostanziali differenze non si esaurisce a queste ed è tale e profondo da rendere necessario chiarire in introduzione che questo articolo non intende mettere i due fenomeni sullo stesso piano. Tuttavia, si tratta di due fenomeni paralleli il cui sviluppo contemporaneo nello spazio e nel tempo ha generato, negli anni recenti, alcuni spunti per intrecciare le prospettive.²

È proprio il fatto che i due fenomeni differiscono completamente dal punto di vista storico, sociale, sostanziale a costituire una potenzialità di ricerca: il lavoro condotto cercando di rendere armonici elementi tratti da Housing First e Convenzione ONU (Stefani, Curto, 2021) ha mostrato che le traiettorie emancipatorie promosse tendevano a incagliarsi negli stessi punti, rivelando le medesime direttrici di oppressione. In particolare, l'emergere delle medesime filigrane di discriminazione ha permesso di innescare riflessioni che, muovendo dall'analizzare i modelli operativi presenti nel sistema, arrivano ad interrogare il mandato sociale che giustifica l'esistenza stessa dei servizi socioeducativi.

Convenzione ONU e Housing first, infatti, per quanto diversissimi per natura e sostanza, sollecitano domande contigue dal momento che rendono fattiva – l'una dal lato del diritto, l'altro del metodo – l'ipotesi di anteporre la legittimità della pienezza dei diritti alle necessità del sistema. Un'ipotesi semplice quando rivoluzionaria, in grado di mettere in discussione i presupposti condizionali che oggi regolano l'accesso al supporto: i criteri di selezione per l'accesso al sostegno, di qualsivoglia natura, vengono sovrascritti dalla titolarità della piena cittadinanza.

In questo senso, le riflessioni innescate da questi due elementi mostrano tutta la loro potenzialità, ovvero quella di evidenziare le logiche che sottintendono l'organizzazione del sistema di welfare, le sue funzioni molteplici e i punti in cui i tentativi di sviluppo in direzione emancipatoria si incepano.

2 In particolare questo articolo muove dall'esperienza del progetto HOOD condotto tra il 2020 e il 2023 nell'ambito del programma Erasmus+ dell'UE, nell'ambito del quale soggetti di ricerca e operativi provenienti da Italia, Spagna, Danimarca, Portogallo e Grecia hanno sperimentato il trasferimento di alcuni modelli operativi sviluppati nell'ambito della disabilità a parte della CRPD come strumenti di accompagnamento pedagogico di percorsi di Housing First (www.hoodproject.org).

3.2 Differenziazione, gerarchizzazione, governo

Il funzionamento del welfare italiano, oggi, si regge su una differenziazione della popolazione in gruppi discreti: le categorie di bisogno e disagio in cui le popolazioni vengono ripartite, al tempo stesso classificano e plasmano le persone che vi vengono inserite. Anche a livello storico, come evidenzia Franca Manoukian (2015), il welfare italiano si è strutturato incorporando il modello di progressiva erogazione di sussidi a una parte della popolazione definita attraverso la creazione di una categoria, con confini precisi e criteri di accesso. Una delle ragioni esplicite alla base di questa forma organizzativa è stata la volontà di superare le forme di personalizzazione e arbitrarietà che permeavano “gli antenati” del welfare state, come le Opere Pie, inserite nel paradigma della beneficenza o della filantropia.

Se da un lato, dunque, le classificazioni nascono con la finalità esplicita di garantire un trattamento equo e superare forme pregresse di dipendenza personale, esse hanno un impatto centrale nella vita delle persone a cui si riferiscono. Come già negli anni '90 evidenziava Mary Douglas (1990), le categorie delle istituzioni sociali sono gli strumenti attraverso cui siamo portati a pensarci all'interno della società. Se queste si concentrano su un'unica caratteristica che veicola una dimensione di problematicità – nel caso che consideriamo, per esempio, essere una persona con disabilità o trovarsi privi di una sistemazione abitativa – questo può avere delle conseguenze importanti. Rendendo un'unica caratteristica l'elemento definitorio e distintivo del rapporto con i servizi e con una serie di attori e realtà sociali collegati a essi, indirettamente il sistema di welfare classificatorio plasma la soggettività delle persone. Influisce sulle loro interazioni sociali, sulle rappresentazioni circolanti nella collettività, sull'immagine di sé che le persone stesse hanno, sugli strumenti con cui si pensano e sono pensati nella società. Inoltre, funzionando per aree categoriali, i servizi scompongono i problemi di cui i soggetti si fanno portatori in parti discrete, come se non fossero tra loro interrelate, e dichiarano di rispondere a un singolo aspetto della sofferenza della persona come se fosse disgiunto dal resto. Nell'analizzare il legame tra città e sofferenza sociale, Benedetto Saraceno evidenzia le criticità del paradigma organizzativo alla base del welfare contemporaneo. “Il modello bio-psico-medico” scrive “si appropria della sofferenza, la classifica, la frammenta e somministra risposte, una risposta per ogni domanda e se la domanda non trova risposta sarà necessario ri-formulare la domanda cosicché non si formino gruppi di domande senza risposte” (2019 p. 10).

La complessità delle biografie umane, fatte di problemi, limiti, soffe-

renze, ma anche risorse, desideri e capacità, viene scomposta all'interno di un sistema di decodifica e intervento che è organizzato in settori specializzati rispetto alla problematica e che accomunando traiettorie divergenti e definendo gruppi sociali. La divisione della popolazione nelle cosiddette *tipologie d'utenza* costituisce, infatti, oggi l'ossatura organizzativa del welfare; ciò è congruente con il fatto che la *naturalizzazione dell'appartenenza* (Romano, 2017) ha consentito una ripartizione, una classificazione e un governo dei soggetti attribuiti alle diverse categorie, ammantandole di significati che plasmano direttamente le modalità di trattamento messe in atto dai servizi stessi.

3.3 Distanza e norma

La costruzione della categoria di *persone diverse* e di tutte i suoi sottoinsiemi non tocca soltanto le traiettorie dei gruppi che a tali categorie appartengono: si tratta della modalità attraverso cui la comunità si costruisce come compagine di simili, operando la propria perimetrazione proprio attraverso la costruzione delle categorie di diversi (Dal Lago 2006). Ogni atto di etichettatura che i servizi mettono in campo, infatti, non è che l'espressione a livello micro di un processo sociale di differenziazione che si dipana a partire dall'inizio del ventesimo secolo, nel momento in cui si definiscono gli stati nazionali, quando “per disassimilare e ripерimetrare il corpo sociale gli stati dispongono di due dispositivi forgiati nei decenni precedenti sia nelle colonie esterne che nelle colonie interne: il nazionalismo e il razzismo” (Tarantino, 2021, p. 12).

Si tratta di due dispositivi che mettono a disposizione i loro strumenti di identificazione, categorizzazione, distanziamento e incapacitazione all'interno dei contesti organizzativi che agiscono per emanazione degli Stati (Forgacs 2014). Per assolvere la sua funzione di conservazione dell'ordine sociale, il sistema di servizi è chiamato, infatti, a riempire la distanza esperita dagli esclusi di significati, motivazioni, cause e caratteristiche. Nel processo in cui le comunità nazionali si stanno aggregando attorno ai nuovi gruppi sociali post-bellici, infatti, ciò che mette in discussione il sistema, come nota Tarantino (2021), non è il fatto che le persone in carico ai servizi siano percepite come distanti ma, al contrario, *un difetto di differenza*: un altro troppo prossimo, infatti, rischierebbe di rendere la disparità di trattamento e di posizione sociale ingiustificabile, l'arbitrarietà della ripartizione delle opportunità poco argomentabile e la strutturazione della società attorno a

tali ripartizioni e disparità criticabile. Il sistema, dunque, si costruisce in modo funzionale al mantenimento di tale ripartizione, basando la sua logica di intervento sulla distanza norma-devianza, che viene riempita di significati, di strumenti per misurarla, di attribuzioni di responsabilità e causa.

In questa prospettiva, il campo della disabilità è particolarmente significativo, organizzato com'è dal confronto con quel costruito culturale che è la norma. Come scrive Davis (2015), infatti:

Decidiamo che cosa la persona normale deve fare, pensare, consumare e classifichiamo la nostra intelligenza, il nostro livello di colesterolo, il peso, l'altezza, la tendenza sessuale e le dimensioni del corpo lungo una sorta di linea concettuale che va da subnormale a superiore alla media [...]. Probabilmente non esiste un campo della vita contemporanea in cui non sia stato calcolato in qualche modo un modello di norma, valore intermedio o medio. *Per concepire la disabilità siamo dunque costretti a ricondurre il nostro pensiero al concetto di norma* [...]; come hanno fatto gli studi accademici sulla razza condotti di recente, che hanno rivolto la loro attenzione sulla pelle bianca e sull'intersezionalità, vorrei concentrarmi non tanto sulla costruzione della disabilità quanto sull'istruzione della normalità (pp. 41-42).

L'universo semantico della normalità è strutturale nel pensiero sulla disabilità: è presente, istintivo, facile da individuare: proprio per questo essa si presta all'operazione di consolidamento della *comunità dei normali*. Proprio per questa sua strutturalità, ad esempio, eliminare dal linguaggio tutto ciò che attiene al binomio normale/anormale trova solidissime resistenze, come si è reso recentemente evidente da quando la CRPD ha eliminato il concetto di gravità. A oggi, infatti, nel linguaggio corrente *normale* vuol sostanzialmente due cose: universale e ideale. Specularmente, *anormale* vuol dire allo stesso tempo differente e non desiderabile. Quanto differente? Quanto poco desiderabile? È stato misurato per decenni sulla base del concetto di *gravità*³. La "gravità della disabilità" nient'altro denota, infatti, che un'unità di misura, situata e dipendente dallo spazio e dal tempo, che si propone di descrivere una persona ma descrive il contesto e l'individuo che esso si attende. Nel momento in cui, infatti, nonostante le differenze di funzionamento, una persona ha l'opportunità di praticare il mondo senza

3 Ormai formalmente superato grazie alla riforma introdotta dalla L.227/21.

richiedere alcun adattamento ai contesti, allora la sua differenza non viene classificata: egli è normale, atteso, previsto. Se la modalità di funzionamento di una persona richiede degli adattamenti minimi da parte del contesto la “sua” disabilità viene classificata come lieve (ma, come si vede bene, stiamo guardando quanto chiediamo al contesto di modificarsi). Per le modalità di funzionamento che richiedono al contesto delle modifiche molto intense, magari strutturali allora la disabilità – della persona – è considerata *grave* (notiamo ancora una volta che la disabilità è nominata come “mia”, ma è il cameriere che è chiamato ad aspettare, cioè è il contesto che la genera): la persona non è attesa, la sua presenza genera scompiglio nel tentativo posticcio di riorganizzazione per consentire l’accesso. Se poi questo scompiglio è troppo e si ritiene di non poter modificare quel contesto quanto sarebbe necessario, allora la *sua* disabilità diventa “*troppo grave*”: significa che la modalità di funzionamento di quella persona è tanto distante dalla modalità di funzionamento immaginando la quale quel contesto è stato costruito, da richiedere *troppi* adattamenti per consentirle la cittadinanza.

Nonostante la Convenzione ONU domandi di rinunciare a questo concetto, largamente impreciso e improprio, nel concreto dei servizi e dei linguaggi ciò risulta molto complicato: si riscontra una resistenza diffusa e persistente alla richiesta (ormai della legge) di abbandonare la scala di distanza dalla norma. È proprio questa resistenza a rivelare come essa sia il cardine di tutto un sistema e delle sue costruzioni classificatorie. Medesima evidenza si riscontra, specularmente, osservando la sorte della parola “normale” già da tempo diventata poco utilizzabile in termine di correttezza laddove apposta a “disabile”. Ciò fa sì che la si trovi nei discorsi di solito corredata da scuse, spiegazioni, corollari: preceduta da qualche formula “*per capirci* diciamo normale”, “*passami il termine*: normale” oppure con le virgolette esplicitate “tra virgolette normale” o, ancora, variamente camuffata “normotipico”, “normoabile” con tutte le loro varianti. Si tratta di un uso di concetti che, sotto il peso della spinta al loro superamento, oggi li deforma, li schiaccia ma ancora non riesce a frantumarli, mostrando quanto questi siano strutturali per il pensiero: non riusciamo a eliminarli nemmeno se vogliamo, perché il nostro pensiero si struttura dentro un sistema in cui quel concetto ci serve, come diciamo noi stessi giustificandoci, “per capirci”.

La divisione tra normale e anormale è necessaria per dire le pratiche dal momento che le infila a un livello profondissimo, rivelando:

codificazioni discriminanti, diagnosi che acquistano un preciso giudizio di valore, definizioni di stati morbosi che si tramutano in

stigma sono l'evidenza di ciò che tuttora sottende la nostra cultura (psichiatrica): l'ideologia della diversità come esasperazione della differenza fra gli opposti, fra salute e malattia, norma e devianza (Onigaro, Basaglia, 1971, p. 26).

La distanza che caratterizza coloro che appartengono alle categorie in cui i servizi classificano chi vi si rivolge viene così riempita di una differenza di sostanza, ontologica e statistica allo stesso tempo: l'anormalità del funzionamento, del corpo, della mente, diviene giustificazione, forma e ragione della sua stessa esistenza, ponendola fuori dalla portata di ogni intervento volto ad avvicinare, mescolare, generare nuovi spazi condivisi per la convivenza.

3.4 Distanza e colpa

Se nel campo semantico della disabilità è la norma a fare da catalizzatore delle direttrici di differenza, nella situazione denominata come *homelessness* la distanza è riempita dalla colpa. Serena Romano (2018) evidenzia come la figura del povero immeritevole sia uno strumento fondamentale per risolvere il dilemma del welfare, perché permette di esercitare una generosità selettiva nell'erogazione delle misure. Questa dimensione della colpa permea non solo, spesso, lo sguardo e i comportamenti degli operatori e dei funzionari del welfare – gli *street level bureaucrats* – ma anche le stesse strutture e prassi organizzative dei servizi (Kallio, Kouvo, 2015).

A corollario, le persone senza dimora sono perennemente sospettate di essere colpevoli della propria condizione di indigenza estrema: il primo derivato del costrutto della colpa nei servizi per persone senza dimora è, infatti, proprio il sospetto. I servizi sono permeati da quella che potremmo definire un'ermeneutica del sospetto (Fassin, 2018): in un sistema a risorse limitate e con una domanda sempre più ampia di aiuto, il rischio di supportare “la persona sbagliata” è percepito – e spesso mediaticamente costruito – come un pericolo imminente, non solo all'interno dei servizi, ma nella collettività più allargata. Le misure di welfare, in quanto espressione del “contratto sociale”, giocano la loro stessa esistenza sulle loro rappresentazioni condivise e la “meritevolezza” dei poveri sostenuti è da sempre stata una delle forme principali di legittimazione (e speculare delegittimazione) su cui si concentra il dibattito pubblico (per certi versi in modo stupefacente in misura maggiore rispetto ad altri argomenti, come l'efficacia stessa dei

servizi). Questa ermeneutica del sospetto tende a essere incorporata sia da operatori dei servizi, che dalle prassi organizzative che li regolano.

Paradigmatica è, in questo senso, l'esperienza di un uomo che chiameremo Paolo con i servizi di contrasto all'homelessness: costellata da episodi in cui affiora il tema del sospetto rispetto alla natura della sua condizione di povero e alla sua eventuale colpevolezza a riguardo. Paolo, incontrato nell'ambito di una ricerca-azione commissionata dalla Città di Torino (Campagnaro *et al.*, 2021), aveva perso la casa dopo un periodo in cui si sono intrecciati due processi traumatici nella sua vita: la malattia e la morte della madre e il fallimento della piccola impresa a conduzione familiare che gestiva. Provato economicamente e moralmente, aveva smesso di pagare l'affitto per protestare contro il locatario, che si rifiutava di realizzare delle migliorie dell'alloggio ritenute fondamentali da Paolo. La sua protesta si era tradotta però in uno sfratto giudiziario. Quando, per via dello sfratto, la sua residenza era stata cancellata, Paolo si era recato all'Anagrafe cittadina per richiedere la residenza fittizia⁴. A Torino è possibile fare richiesta autonomamente presso l'Anagrafe comunale, senza che ci sia necessariamente alcuna intermediazione da parte di servizi o associazioni. Questa scelta organizzativa costituisce una tutela alla libertà dei soggetti e dei loro diritti, in quanto non vincola all'azione e alle decisioni di terzi il loro accesso a questo strumento fondamentale. Ciononostante, una volta presentatosi allo sportello dell'anagrafe, davanti alla richiesta di Paolo, la funzionaria comunale aveva indagato: "Perché vuole la residenza?"

Nel raccontare questo episodio Paolo ha rimarcato il suo fastidio e la sua sorpresa di fronte a quella domanda che non capiva. "Sono sempre stato qua, dove la dovevo mettere?" mi ha chiesto sarcastico. Dopo quell'episodio, Paolo aveva vissuto per qualche mese in un garage allestito a camera da letto, insieme al suo cane, unico vero affetto rimasto. Si era mantenuto con lavoretti irregolari e precari, finché, in uno di questi lavori irregolari, il "socio" di Paolo era sparito portando con sé anche i suoi guadagni. A quel punto, Paolo, vedendosi privo di ogni possibilità di reazione, si era recato ai servizi. Durante il colloquio conoscitivo, l'assistente sociale di riferimento gli aveva spiegato che per essere "preso in carico" dal servizio cittadino avrebbe dovuto iscriversi ai dormitori e alle mense. Paolo aveva ribattuto

4 Torino è tra i pochi comuni su tutto il territorio nazionale che garantiscono l'istituto della residenza fittizia, strumento essenziale perché chi resta senza casa non perda con essa anche l'accesso a una serie di diritti di base, tra cui l'assistenza sociale e sanitaria, la possibilità di votare, l'accesso alla difesa d'ufficio.

che non gli serviva un posto per dormire: era l'unica cosa che aveva, non ci pensava neanche ad andare in mensa o in dormitorio, e poi aveva il cane, come fare? “Lei mi ha detto che la prassi, per essere preso in carico, era quella. Io dovevo assolutamente passare per queste strutture. E non solo andarmi a segnare, ma proprio starci. Se no, loro non potevano prendermi in carico. *Se no, uno viene, si segna, e poi non le utilizza...*”. E così Paolo si era segnato. Aveva dormito nelle Case di Ospitalità Notturna, aveva seguito le regole. Per mesi, con grande preoccupazione aveva lasciato il suo cane a dormire nel garage da solo, tutti i pomeriggi, prima di presentarsi all'ingresso nel dormitorio di turno, andava a trovarlo e portagli da mangiare. Quando ci siamo incontrati per l'intervista erano passati più di due anni da quel colloquio e Paolo era ancora all'interno del circuito di servizi.

Nella storia descritta, Paolo inizia a entrare per la prima volta “nell'area del sospetto” quando si presenta all'Anagrafe per richiedere la residenza fittizia. Con questa azione si identifica agli occhi della funzionaria come senz'atetto. La domanda che scatena la sorpresa e il fastidio di Paolo fanno probabilmente riferimento a un'annosa questione, di cui lui è all'oscuro: i conflitti tra Torino e i comuni di cintura rispetto alla “responsabilità” di assistere le persone senza dimora. La città, notoriamente dotata di più servizi dedicati, fa da polo di attrazione per le persone in difficoltà. I Comuni vicini e Città Metropolitana lamentano il fatto che la città dreni tutte le risorse regionali e nazionali esistenti⁵, Torino a sua volta denuncia il ruolo che gli stessi comuni giocano nell'indirizzare le persone senza dimora verso il capoluogo, evitando di fornire la residenza fittizia o di implementare soluzioni abitative. La funzionaria dell'Anagrafe torinese sospettava forse che Paolo fosse tra coloro che si trasferiscono a Torino solo nel momento di crisi, “gravando” così sulle spalle dei cittadini e sui servizi già sovraccarichi. Il sospetto della funzionaria, la diatriba tra capoluogo e comuni di cintura tende spesso a trascurare uno dei pochi elementi oggettivi della questione: il fatto che ogni cittadino o cittadina italiana debba avere una residenza e che il criterio per l'assegnazione si fondi essenzialmente sul luogo elettivo scelto dalla persona.

L'obbligo a frequentare i dormitori per poter essere preso in carico assume, invece, un carattere quasi paradossale. Nelle parole di Paolo – “se uno viene, si segna e poi non le utilizza” – la funzione dei dormitori sembra

5 È da segnalare che solo dal 2018 sono stati stanziati dei fondi nazionali ad hoc per il contrasto all'homelessness e alla grave povertà adulta, tramite l'Avviso 4 del PON Inclusione Sociale.

quasi invertita: non tanto offrire un posto dove dormire a chi ne ha bisogno, ma verificare il fatto che chi richiede un aiuto dalla Città abbia davvero bisogno. L'imperativo di frequentare direttamente dormitori e mense è la richiesta di *performare la povertà*, di provarla, darne una dimostrazione “pubblica”⁶. Provarla significa non solo fornire una serie di prove burocratiche della propria condizione di povertà, ma anche dimostrare di essere “disposti a” e “capaci di”. In questo caso, disposti ad accettare le condizioni di mense e dormitori, capaci di frequentarli attenendosi alle regole. Serena Romano (2018) parla a questo proposito di meccanismi di “espiazione” della colpa che si rintracciano nelle risposte politiche alle condizioni di povertà. Le condizioni difficili di vita imposte dai dormitori e dalle mense possono essere considerate parte di questi meccanismi. La storia di Paolo è paradigmatica: sono frequenti storie analoghe di persone che dovevano rinunciare a una sistemazione precaria ma che ritenevano migliore – come il garage per Paolo, o un divano offerto temporaneamente da un amico – per frequentare i dormitori.

L'esistenza delle stesse misure di controllo contribuisce a rafforzare nella collettività la concezione di “colpevolezza” dei poveri e distribuisce il potere di controllo e disciplinamento su un numero considerevole di figure, che vanno dalla funzionaria dell'Anagrafe alla commessa del supermercato (Wacquant, 2012).

In questo scenario si collocano i primi tentativi di approccio Housing first in Italia, consentendo di introdurre una messa in discussione di queste corrispondenze, primariamente attraverso la rottura della consequenzialità tra “buona condotta” e titolarità dei diritti. La dimensione della scelta rispetto a dove vivere, da quali servizi essere presi in carico, a quali bisogni dare fronte e quali aiuti accettare diviene un orizzonte meno rigido, più plastico e modellabile sull'esperienza di ciascuno. Conseguentemente, ciascuna storia rischi di diventare peculiare, complessa, sfaccettata: la distanza che consentiva l'accettabilità sociale della diseguaglianza, una volta svuotata da colpa e meritevolezza, si ripiega su se stessa e rischia di svanire, aprendo nuove possibilità di coesistenza⁷.

6 Questa dimensione di “performance pubblica” assume ancora più centralità alla luce della descrizione di Lancione (2014) del sistema, in voga fino a prima del Covid, del cosiddetto “uno su uno”, che formava davanti ai dormitori lunghe file ogni notte per accedere ai posti letto rimasti vacanti.

7 La Città di Torino è stata tra i promotori dell'applicazione dell'Housing First (Porcellana 2016), nonché protagonista di un lungo percorso partecipativo di riorientamento

3.5 Qualificare la distanza per giustificare la presenza: tra bisogno e devianza

L'esistenza stessa di una "periferia della norma" ne rafforza il confine consentendo di riqualificare la natura del contatto tra *dentro* e *fuori* codificandola in termini di bisogno, se si tratta di una distanza incolpevole, o di devianza, quando entra in gioco il sospetto della colpa. In comune, i due rami del bivio, hanno la delegittimazione di quella distanza: che sia per dolo o errore quella presenza deve stare lontano dalla comunità dei pari in quanto, primariamente, non vi appartiene.

L'illegittimità della presenza (Tarantino, 2021), che traspare dall'automatismo del sospetto nelle parole della funzionaria dell'anagrafe che incontra Paolo, sottolinea la necessità di individuare un criterio di accesso all'assistenza come elemento che viene assunto in modo strutturale – e sostanzialmente aprioristico – dai sistemi moderni, ciò che la funzionaria sottintende è la domanda di Castel "per tradurre in un linguaggio familiare una folla di considerazioni dotte o pseudo-dotte, fondate su argomenti teologici, morali, filosofici, economici, tecnocratici: se ci si mettesse a soccorrere ogni forma di miseria, dove si arriverebbe?" (2019, p. 67).

La necessità che sottende alla partizione è, infatti, per lo più tramandata come dettata dalla narrazione di insostenibilità di un sistema che garantisca a tutti cittadinanza. Tale partizione, tuttavia, ha una funzione molto più profonda rispetto alla quadratura dei bilanci degli enti locali: giustifica le differenze di opportunità, di trattamento, di percezione di ingiustizia all'interno dello spazio relativamente circoscritto del territorio nazionale. È proprio questa la direttrice lungo cui per cui CRPD e Housing First, così differenti, mettono in discussione il medesimo principio ordinatore: poiché operano riportando le persone a monte di ogni partizione, facendole entrare nel cerchio delle legittime presenze.

Tale spostamento costituisce l'operazione dirompente da cui origina ogni possibilità di mettere in campo servizi emancipatori. Al contrario, l'ossessione presente all'interno dei servizi per i metodi, le scale, le schede rivela molto chiaramente come anche gli interventi più accurati non possano fare a meno di un assunto di incapacitazione primaria, della collocazione cioè dell'altro in un altrove oggettificabile. Proprio dalla naturalizzazione dell'esperienza dominante, infatti, derivano i rivoli di metodologie e modelli

dei servizi (Campagnaro *et al.*, 2021), in cui sono state discusse e trasformate prassi istituzionali come quella descritta.

che oggi inondano letteratura e convegni e che condividono le infrastrutture teoriche e operative proprie dell'impianto correttivo: morale o funzionale che sia la direttrice di normalizzazione, è lungo di essa che metodi e modelli di intervento costruiscono le possibilità di integrazione per le persone.

Tale impianto non viene mai problematizzato poiché, come sottolinea Forgacs (2015), l'incapacità del margine di prendersi cura di sé stesso è strutturale, indiscussa in quanto parte della sua stessa definizione e ragione implicita della sua sofferenza. Anche le metodologie più avanzate e sviluppate, come ad oggi la progettazione personalizzata partecipata nell'ambito dell'accompagnamento sociopedagogico, se non problematizzate nelle sue radici, non contengono in sé alcun antidoto al non diventare altro che il progetto-racconto di un processo di subordinazione e riordino delle differenze. Un processo che si qualifica come coloniale laddove le regole, i codici, i significati diversi di cui chi lo abita è portatore vengono sistematicamente letti e ridescritti in termini di deviazione da una norma naturale, invisibilmente importata dal centro, a cui è implicito che sia necessario tendere, o quantomeno aspirare. La retorica del "non saper gestire le proprie risorse" (Forgacs 2015), sorprendentemente trasversale agli interventi sia nel campo della disabilità che della homelessness, diviene la condizione di possibilità di ogni intervento: l'invalidazione – il processo primario che rende l'altro *non-valido* – costituisce la cornice entro cui azioni e discorsi si sviluppano.

Le difficoltà attraversate nel lavoro di modifica del sistema di sostegni socioeducativi verso un impianto maggiormente emancipatorio si scontra con il fatto che "È assolutamente impossibile che l'interventismo coloniale preveda e assuma le conseguenze della perturbazione che ha lui stesso provocato perché questo porterebbe a mettere in discussione il principio che ha reso possibile l'intervento iniziale, ovvero il sistema coloniale stesso" (Forgacs, 2015, p. 42).

Quale che sia il percorso messo in campo, il rapporto tra centro e periferia della norma, insieme all'armamentario di misurazione della loro distanza appare inscalfibile. Su questa base concettuale si fondano la gran parte degli interventi in ambito socioeducativo che tendono a incontrare coloro che ne fruiscono nel frame in cui è possibile "accordargli il diritto di essere se cessano di essere quello che sono" (Tarantino, 2021, p. 29).

In questo scenario, Convenzione ONU e approccio HF, intesi nella loro radicalità, mostrano il potenziale per mettere in discussione tale impianto: dall'etichettamento delle persone alle categorie alla base del funzionamento del welfare, dalla scomposizione dei individui complessi in problemi discreti alla costruzione della possibilità di intervento integrato, la prospettiva rights

first, che non subordina la piena cittadinanza ad alcuna caratteristica o prestazione, consente di rinnovare l'intreccio con le pratiche delle riflessioni di stampo decoloniale che stanno attraversando i sistemi sociali (Monchietto, *infra*).

La sfida dei servizi socioeducativi sembra quindi, oggi, primariamente quella di conoscere-fuori “Restituire la soggettività significa restituire uno spazio vuoto. Uno spazio fisico, sociale e istituzionale, dove sia finalmente possibile intessere relazioni non alienate e (pre)normate” (Muni, 2021 p.3). Fuori dai linguaggi, fuori dagli spazi fuori dalle categorie date di devianza, normalità, fragilità, marginalità “assunte come unici accessi a quei fatti e fenomeni, sia il loro significato scientifico, il loro mandato di definizioni autorizzate e rigorose della realtà” (Dal Lago, 2006, p. 39). Per sostenere coloro che ad oggi sono ai margini della società a riconquistare quell'Esistere legittimo, situato e modale (Tarantino, 2021, cit. p. 368) che costituisce il più autentico dipanarsi dell'umano.

Riferimenti bibliografici

- Busch-Geertsema, V. (2013). Housing First Europe: Final Report. *Bremen/Brussels: European Union Programme for Employment and Social Solidarity*.
- Campagnaro, C., Di Prima, N., Leonardi, D., Meo, A., Stefani, S., (2021). Re-Orienting the Turin Reception System to Address Homelessness: Findings from an Italian Participatory Action-Research Study, *European Journal of Homelessness*, 16(2), 97-119.
- Castel, R. (2019). *Le metamorfosi della questione sociale: una cronaca del salariato*. Milano: Mimesis.
- Curto N., Marchisio C., (2020). *I diritti delle persone con disabilità. Percorsi di attuazione della convenzione ONU*. Roma: Carocci.
- Dal Lago, A. (2000) *La produzione della devianza. Teoria sociale e meccanismi di controllo*. Verona: Ombre Corte.
- Dal Lago, A. (2006). *Non-persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*. Milano: Feltrinelli.
- Davis, L. J. (2015). Normalità, potere e cultura. In R. Medeghini (Ed.), *Norma e normalità nei Disability Studies. Riflessioni e analisi critica per ripensare la disabilità* (pp. 41-61) Trento: Erickson.
- Douglas, M. (1990). *Come pensano le istituzioni*. Bologna: il Mulino
- Fassin, D. (2018). *Punire: una passione contemporanea*. Milano: Feltrinelli.
- Forgacs, D. (2014). *Margini d'Italia. L'esclusione sociale dall'Unità a oggi*. Roma-Bari: Laterza (ed. or. 2014).
- Franca Olivetti Manoukian (2015). *Oltre la crisi. Cambiamenti possibili nei servizi socio-sanitari*. Milano: Guerini e Associati.

- Kallio, J., Kouvo, A. (2015). Street level Bureaucrats' and the General Public's Deservingness Perceptions of Social Assistance Recipients in F inland. *Social Policy & Administration*, 49(3), 316-334.
- Lancione, M., (2014), Assemblages of Care and the Analysis of Public Policies on Homelessness in Turin. *City*, 16(1), 25-40.
- Muni, A. (2021). Re-istituire la soggettività. Il Basaglia che rimuoviamo. *Aut Aut*, Retrieved January 05, 2021, from <https://autaut.ilsaggiatore.com/2021/01/il-basaglia-che-rimuoviamo/>.
- Ongaro, F., Basaglia, F. (1971). *La maggioranza deviante: L'ideologia del controllo sociale totale*. Torino: Einaudi.
- Porcellana, V., (2016). *Dal bisogno al desiderio. Antropologia dei servizi per adulti in difficoltà e senza dimora a Torino*. Milano: Franco Angeli.
- Quinn, G. (2009). A short guide to the United Nations Convention on the Rights of Persons with Disabilities. *Eur. YB Disability L.*, 1, 89.
- Reyes, M. S. C. (2010). Standard Rules on Equality of Opportunities for Persons with Disabilities: Legal view of provisions on support services, auxiliary resources and training/view from Latin America. *Critical perspectives on human rights and disability law*, 419-450.
- Romano, S. (2017). *Moralising poverty: The 'undeserving' poor in the public gaze*. Routledge.
- Saraceno, B. (2019). *Psicopolitica città salute migrazioni*. Derive e Approdi.
- Stefani, S., Curto, N. (2021). For an ambitious welfare: the HOOD Homeless's Open Dialogue project. *Epale Journal*, 103.
- Tarantino, C. (2021). La legittima stranezza. Studio preliminare su disabilità e diritto all'esserci. *Materiali per una storia della cultura giuridica, Rivista fondata da Giovanni Tarello* 2, 351-372.
- Tarantino, C. (2021). Vizio di forma. La disabilità come elemento sfuggente alla 'forma standard'. *L'Altro Diritto*, 5, 108-118.
- Tsemberis, S., Eisenberg, R. F. (2000). Pathways to housing: Supported housing for street-dwelling homeless individuals with psychiatric disabilities. *Psychiatric services*, 51(4), 487-493.
- United Nations. Department of Public Information. (1994). *The standard rules on the equalization of opportunities for persons with disabilities*. UN.
- Wacquant, L. (2012). The punitive regulation of poverty in the neoliberal age: Loïc Wacquant diagnoses the resurgence of the prison in advanced societies. *Criminal Justice Matters*, 89(1), 38-40.